



IL SENTIERO DEI MIETITORI

di Paolo Schiavi

E' noto che, da varie generazioni, i braccianti piceni andavano ogni anno, all'inizio dell'estate, a prestare la loro opera di esperti mietitori oltre la catena montuosa dei Sibillini, nel territorio di Norcia.

Essi si raccoglievano in squadre nei singoli paesi di provenienza e al mattino presto si mettevano in cammino, con pochi viveri, un fazzoletto al collo, da usare all'occorrenza come copricapo, e soprattutto lo strumento da lavoro: la falce arquata, da appendere alla cintola, dietro la schiena.

Il sentiero dei mietitori iniziava a Montegallo, proseguiva sotto il Vettore e passava per Forca di Presta, prima di arrivare a Forca Canapine.

Poi, raggiunto il Piano Grande di Castelluccio, i mietitori, in fila indiana, come antichi soldati di ventura, attraversavano un oceano mul-

ticolore di fiori campestri. Ma non c'era tempo per fermarsi ad ammirare il paesaggio naturale, perché si doveva raggiungere il Piano di Santa Scolastica, ai margini del quale sorge la cittadina di Norcia.

Dopo 7 o 8 ore di marcia estenuante i braccianti piceni raggiungevano la piazza di San Benedetto, luogo di affluenza di tutte le squadre, che s'incontravano davanti al porticato della chiesa, che conserva, a testimonianza di una tradizione agricola che affonda le radici nei secoli, le antiche misure per cereali.

Qui le diverse squadre venivano assunte dai fattori per conto dei proprietari terrieri e se la stagione era stata fruttuosa di messi, tutte trovavano da lavorare nei campi.

La mietitura del grano si svolgeva secondo un rituale antico in cui i braccianti formavano un semicerchio alla

base del campo da falciare e lentamente risalivano, sotto gli ordini di un "caporale", verso l'alto del colle man mano che il grano veniva tagliato.

Forti braccia tagliavano e affastellavano le spighe di grano, in modo da formare con i mucchi i covoni.

Allegri stornelli accompagnavano le varie fasi del lavoro, che si alternavano a brevi soste durante le quali i mietitori si dissetavano o assaggiavano una specie di zuppa, fatta di pane bagnato condito con sale, olio ed aceto.

I pasti più sostanziosi si consumavano dopo mezzogiorno e di sera, al termine di un duro lavoro.

I mietitori andavano a dormire presto, trovando un giaciglio nelle cascine messe a disposizione dal padrone: il giorno dopo dovevano essere in piedi al sorgere del sole.

E così estendendo il loro raggio d'azione i nostri braccianti si allontanavano da Norcia, verso il Piano di Santa Scolastica, in direzione di Cascia, al servizio di nuovi padroni, con un gruzzolo sempre più pingue. Essi tagliavano il grano nei campi sui monti dell'Umbria, come d'estate si tosanano i dorsi delle pecore. E a fine luglio, quando non c'era più niente da tagliare tornavano a casa, ricalcando la via fatta all'andata.

La stanchezza accumulata in più di un mese di lavoro non toglieva, durante il viaggio di ritorno, ai più giovani soprattutto, la voglia di seguire sentieri impervi di montagna, a toccare le cime del Vettore, a scorgere da lassù in

lontananza il mare, quasi a volere di dimostrare che lo spirito dell'uomo non è prigioniero delle fatiche del lavoro per vivere.